

Quinto Settimio
Fiorente Tertulliano

Apologia del Cristianesimo

introduzione e note di CLAUDIO MORESCHINI
traduzione di LUIGI RUSCA

La carne di Cristo

introduzione, traduzione e note di CLAUDIO MICARELLI
testo latino a fronte

Biblioteca Universale Rizzoli

MILANO 1984

interdum, ne ignorata damnetur. 3 Quid hic deperit legibus in suo regno dominantibus, si audiatur? Hoc magis gloriabitur potestas earum, quod etiam inauditam damnabunt veritatem? Ceterum inauditam si damnent, praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae, nolentes audire quod auditum damnare non poterant.

4 Hanc igitur primam causam apud vos collocamus iniquitatis odii erga nomen Christianorum. Quam iniquitatem idem titulus et onerat et revincit, qui videtur excusare, ignorantia scilicet. Quid enim iniquus, quam ut oderint homines quod ignorant, etiam si res meretur odium? Tunc etenim meretur, cum cognoscitur, an mereatur. 5 Vacante autem meriti notitia, unde odii insittita defenditur, quae non de eventu, sed de conscientia probanda est? Cum ergo propterea oderunt, quia ignorant quale sit quod oderunt, cur non liceat eiusmodi illud esse, quod non debeant odisse? Ita utrumque ex alterutro redarguimus, et ignorare illos, dum oderunt, et iniuste odisse, dum ignorant.

6 Testimonium ignorantiae est, quae iniquitatem dum excusat, condemnat, cum omnes, qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse. Ex his fiunt Christiani, utique de comperto, et incipiunt odisse quod fuerant, et profiteri quod oderant, et sunt

torità. Frattanto, una sola cosa essa desidera: di non venir condannata senza esser conosciuta. 3 Che cosa hanno in questo caso da perdere le vostre leggi, che sono sovrane nel loro regno, se la verità è ascoltata? la loro potenza sarà forse degna di maggior gloria, se esse condanneranno la verità senza neppure averla ascoltata? Ma se, senza averla ascoltata, la condanneranno, oltre alla odiosità per l'atto iniquo, esse susciteranno il sospetto di aver consentito di qualcosa, che non consente loro di ascoltare ciò che non potrebbero condannare dopo aver ascoltato.

4 Questa è dunque la prima accusa che noi formuliamo contro di voi: l'iniquità dell'odio vostro per il solo nome di cristiano⁵. Quella stessa ragione che sembra scusare la vostra iniquità, in realtà la aggrava e la refuta: voglio dire l'ignoranza. Che cosa infatti di più iniquo per gli uomini dell'odiare una cosa che ignorano, anche se è meritevole di odio? Essa non merita il vostro odio, se voi non sapete che lo meriti. 5 Se la conoscenza di ciò che essa meriti fa difetto, come difendere la fondatezza di un odio, che non può essere provato dal fatto, ma dalla intima conoscenza? Quando gli uomini odiano perché ignorano quale sia l'oggetto del loro odio, non può allora darsi che quello sia tale da non meritare d'essere odiato? Così dunque noi contestiamo ambedue le cose, e l'una con l'altra, la loro ignoranza di ciò che odiano, e l'ingiustizia di un odio per ciò che essi ignorano.

6 La prova della loro ignoranza, che condanna la iniquità mentre le serve da scusa, è data dal fatto che tutti coloro i quali fino ad oggi odiavano perché ignoravano, appena cessano di ignorare cessano anche di odiare. E questi diventano cristiani, e senz'altro, con conoscenza di causa, cominciano ad odiare ciò che essi erano, e a far professione di ciò che odiavano; e sono così numerosi come voi po-

⁵ Su questo atteggiamento complessivo, di odio contro il *nomen* stesso di cristiani, risale fino ai primi tempi della diffusione del cristianesimo, cfr. *Introduzione*, pp. 24 sgg.

tanti, quanti et denotamur. 7 Obsessam vociferantur civitatem; in agris, in castellis, in insulis Christianos; omnem sexum, aetatem, condicionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento maerent.

8 Nec tamen hoc ipso ad aestimationem alicuius latentis boni promovent animos. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri! Hic tantum curiositas humana torpescit! Amant ignorare, cum alii gaudeant cognovisse. Quanto magis hos Anacharsis denotasset imprudentes de prudentibus iudicantes! 9 Malum nescire, quia iam oderunt! Adeo quod nesciunt, praeiudicant id esse, quod si sciant, odisse non poterant; quando, si nullum odii meritum deprehendatur, optimum utique sit desinere iniuste odisse; si vero de merito constet, non modo nihil odio detrahatur, sed amplius adquiratur ad perseverantiam etiam iustitiae ipsius gloria.

10 Sed non ideo, inquit, bonum praeiudicatur, quia multos convertit: quanti enim ad malum reformantur! Tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem quos rapit defendere pro bono audent. Omne malum aut timore aut

of all that / no doubt not Verfolken /
soll nicht / so doch nicht Verfolken /

tete constatare. 7 Si vocifera che la città è invasa⁶, nelle campagne, nelle borgate, nelle isole vi son cristiani; ogni sesso, ogni età, ogni classe, ogni grado passa a questo nome; e ci se ne affligge come di un danno.

8 Tuttavia, nonostante questo, si continua a presumere che vi sia qualcosa di ben nascosto⁷. Non è loro dato di sospettare con maggior senso di giustizia, non è loro dato informarsi più da vicino! Solo in questo caso la curiosità umana si inorpidisce. Essi amano ignorare, mentre altri godono di conoscere. Quanto maggiormente Anacarsi⁸ avrebbe biasimato questa gente che esprime giudizi senza sapere, su coloro che sanno! 9 Preferiscono non sapere, perché essi già odiano! Giudicano appunto preventivamente ciò che essi ignorano, perché, se sapessero, non potrebbero odiarlo; quando infatti non si scopre nessun motivo di odio, il meglio è certamente di desistere da un ingiusto odio; se, al contrario, si accetta che il giusto motivo esiste, non soltanto nulla perde in vigoria tale odio, ma trova una ragione di più per crescere, anche perché può vantarsi di essere giustificato.

10 Ma, si dice, non si può affermare che un'idea sia buona sol perché essa attira a sé molta gente: quanti sono, infatti, coloro che sono attratti dal male! Tuttavia, ciò che è veramente un male non è difeso come cosa buona da coloro stessi che vi si lasciano trascinare: la natura ricopre

⁶ Si è già detto nell' *Introduzione* della ampia diffusione del cristianesimo in età severiana; cfr. ancora la testimonianza di Tertulliano stesso più oltre (37,4-7).

⁷ Cioè qualche misfatto che non si conosce. La traduzione del Rusca, qui, è inesatta. Come osserva il Frassinetti («Paidetas», 1958, p. 168), il testo latino deve essere reso nel modo seguente: «e tuttavia, nonostante questo, non arrivano a sospettare che vi si nasconda qualcosa di buono».

⁸ Anacarsi era un personaggio che si può considerare a metà strada tra la storia e la leggenda. Sarebbe stato un «filosofo» scita, di famiglia reale, amico di Solone. Il riferimento di Tertulliano si intende tenendo presente un passo di Plutarco (*Sol.* 5), nel quale si narra che Anacarsi, recatosi ad Atene, si sarebbe meravigliato di vedere che, nella assemblea dei citradini, i sapienti parlavano e gli ignoranti giudicavano.

pudore natura perfudit. **11** Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facile aut semper confitentur, certe damnati maerent: enumerant in semetipsum mentis malae impetus; ignaviam vel fato vel astris imputant. **12** Christiani vero quid similes? Neminem pudet, neminem paenitet, nisi plane retro non fuisse; si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultero confitetur, damnatus gratias agit. **13** Quid hoc mali est; quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, paenitentiam, deplorationem? Quid hoc mali est, cuius reus gaudet, cuius accusatio votum est et poena victoria? Non potes dementia dicere, quod revinceris ignorare.

Handwritten note: *Handwritten note:* *Handwritten note:*

II, 1 Si certum est denique nos nocentissimos esse, cura vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum eiusdem noxietatis eadem tractatio deberet intervenire? **2** Quodcumque dicimur, cum alii dicuntur, et proprio et mercenario ore utuntur ad inno-

di timore o di vergogna tutto ciò che è male. **11** Infatti i malfattori cercano di nascondersi, evitano di mostrarsi, trepidano se sorpresi, negano se accusati; anche se posti alla tortura, né facilmente né sempre confessano; condannati senza speranza, si abbattono; descrivono gli assalti di uno spirito malvagio contro di loro⁹, imputano la propria debolezza al destino o all'influenza degli altri. Insomma, non vogliono riconoscere come cosa propria ciò che essi considerano un male. **12** Un cristiano che fa mai di simile? Non ha vergogna di nessuno, di nulla si pente, se non, naturalmente, di non essere sempre stato tale; se lo si denunzia, se ne gloria; se è accusato, non si difende; interrogato, spontaneamente confessa; condannato, ringrazia¹⁰. **13** Che è, dunque, questo male che non ha le caratteristiche del male; cioè il timore, la vergogna, l'incertezza, il pentimento, il lamento? Che è mai questo male, di cui il reo si rallegra, la cui accusa è l'oggetto dei propri voti e la condanna una vittoria? Non puoi giudicare follia¹¹ ciò che tu sei convinto di ignorare.

II, 1 Se dopo tutto è certo che noi siamo dei grandi delinquenti, perché mai veniamo trattati da voi stessi diversamente dei nostri simili, cioè degli altri delinquenti, mentre per una stessa colpa dovrebbe esservi trattamento uguale¹²? **2** Quando gli altri sono accusati di tutte le cose che a noi vengono imputate, essi possono, con la propria

⁹ Secondo il Walzing (Tertullien, *Apologétique*: Commentaire analytique, grammatical & historique, Paris 1931, ad loc.), un episodio del genere sarebbe quello del senatore Rufo che, avendo offeso Augusto, si sarebbe scusato il giorno dopo con queste parole: *malam mentem se habuisse pridie* (Sen., *De benef.* III, 27).

¹⁰ Ringrazia perché la condanna a morte lo conduce alla vita eterna. Si legga la testimonianza dei martiri Scillitani, da noi tradotta sopra (pp. 11 sgg.); cfr. anche Giustino, *Apol.* II, 2, 19.

¹¹ Quale era considerato il cristianesimo da quasi tutti i pagani colti (cfr. le testimonianze di Plinio il Giovane, Tacito, Svetonio, sopra, pp. 9; 29 etc.).

¹² Tutto questo capitolo è acutamente impostato sulla polemica di illegalità, volta a smascherare le contraddizioni giuridiche insite nella persecuzione e nella condanna dei cristiani, per le quali non esisteva nessuna legislazione specifica.

centiae suae commendationem; respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat indefensos et inauditos omnino damnari. 3 Sed Christianis solis nihil permittitur loqui, quod causam purget, quod veritatem defendat, quod iudicem non faciat iniustum; sed illud solum exspectatur, quod odio publico necessarium est: confessio nominis, non examinatio criminis; 4 quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti vel publici hostis (ut de nostris elogis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis, qualitatem facti, numerum, locum, modum, tempus, consocios, socios? 5 De nobis nihili tale, cum aequè extorqueri oporteret quod de falso iactatur, quot quisque iam infanticidia degustasset, quot incesta contenebrasset, qui coqui, qui canes adfuissent. O quanta illius praesidis gloria, si eruisset aliquem, qui centum iam infantes comedisset!

6 Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibusdam Christianis, quibusdam de gradu pulsus, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret consuluit tunc Traianum imperatorem, adlegans, praeter obstinationem non sacrificandi nihil aliud se de sacramento eorum comperisse, quam coetus antelucanos ad canendum Christo ut deo et ad confederandam disciplinam homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam et cetera scelera prohibentem.

7 Tunc Traianus rescripsit, hoc genus inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. 8 O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut inno-

voce O per mezzo di una voce pagata, provare la propria innocenza; essi hanno facoltà di risposta, di contraddittorio, perché non è affatto lecito condannare qualcuno senza che sia stato difeso ed ascoltato. 3 Ai cristiani non è invece permesso di dire ciò che li disculperebbe dall'accusa, farebbe rifulgere la verità dei fatti, impedirebbe al giudice di commettere un'ingiustizia; si desidera solo ciò che serve ad aizzare l'odio pubblico: la confessione di un nome, non l'indagine su di una colpa. 4 Ciò, mentre, se voi conducete un'inchiesta su un criminale qualunque, non vi accontentate che egli si confessi omicida o sacrilego o colpevole di incesto o nemico pubblico (e accenno soprattutto alle accuse che rivolgete a noi), per condannarlo senz'altro, ma verificate le circostanze, la specie del delitto, il numero, il luogo, il modo, il tempo, i testimoni, i complici. 5 Con noi, nulla di tutto ciò, mentre sarebbe vostro dovere farci confessare con la tortura i crimini che falsamente ci imputate, quanti infanticidi, quanti incesti commessi col favor delle tenebre, quanti cuochi, quanti cani vi abbiano assistito. Oh quale vanto per un governatore di provincia, se riuscisse a scoprire qualcuno che avesse divorato un centinaio di bambini!

6 Ma, ben più, abbiamo trovato la prova che è stato perfino proibito di ricercarci. Infatti, Plinio Secondo¹³, mentre governava una provincia, avendo condannato alcuni cristiani ed ottenuta l'apostasia di altri, turbato tuttavia dallo stesso loro gran numero, consultò l'imperatore Traiano su ciò che egli dovesse fare in avvenire, dicendogli che, salvo l'ostinazione a non sacrificare agli dèi, egli non aveva potuto scoprire, circa i loro misteri, che delle riunioni tenute avanti l'alba, in cui si innalzavano canti a Cristo come a un Dio, e ci si impegnava a una disciplina che vieta l'omicidio, l'adulterio, la frode, la perfidia e tutti gli altri delitti.

7 Allora Traiano decretò che quella gente non doveva essere ricercata, ma che, se erano denunciati al tribunale, si doveva punirli. 8 O sentenza per necessità illogica! Essa

¹³ Cfr. la testimonianza di Plinio, da noi tradotta nell'*Introduzione*, pp. 28 sgg.

«Christianum»? cur non et «homicidam», si homicida Christianus? cur non et «incestum» vel quodcumque aliud esse nos creditis? In nobis solis pudet aut piget ipsis nominibus scelerum pronuntiare? «Christianus» si nullius criminis nomen est, valde ineptum si solius nominis crimen est.

III, 1 Quid quod ita plerique clausis oculis in odium eius impingunt, ut bonum alicui testimonium ferentes admisceant nominis exprobrationem? «Bonus vir Gaius Seius, tantum quod Christianus». Item alius: «Ego miror Lucium Titium, sapientem virum, repente factum Christianum». Nemo retractat, ne ideo bonus Gaius et prudens Lucius, quia Christianus, aut ideo Christianus, quia prudens et bonus. 2 Laudant quae sciunt, vituperant quae ignorant, et id quod sciunt, eo quod ignorant, irrumpunt, cum sit iustus occulta de manifestis praedudicare quam manifesta de occultis praedamnare. 3 Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos venerant, ex hoc ipso denotant, quo laudant: caecitate odii in suffragium impingunt. «Quae mulier, quam lasciva, quam festiva! Qui iuvenis, quam lusus, quam amasus! Facti sunt Christiani». Ita nomen emendationi imputatur. 4 Nonnulli etiam de utilitatibus suis cum odio isto paciscuntur, contenti iniuria, dum ne domi habeant quod oderunt. Uxorem iam pudicam maritus iam non zelotypus eiecit, filium iam subiectum pater retro patiens abdicavit, servum iam fidelem dominus olim mitis ab oculis relegavit: ut quisque hoc nomine emendatur, offendit.

come «cristiano» perché non dite anche «omicida», se un cristiano è un omicida? e perché non «incestuoso» o quella qualsiasi altra cosa che credete di noi? Solo nei nostri confronti avete vergogna o non osate denunciarci con i nomi stessi dei delitti? Se «cristiano» non è il nome di un delitto, è davvero stolto considerare un delitto questo nome.

III, 1 E che dire dei molti che si danno a occhi chiusi ad un tal odio verso quel nome, che anche quando recano a qualche cristiano una favorevole testimonianza, vi mescolano l'obbrobrio per quel nome? «Brava persona Caio Seio²⁰, peccato che sia cristiano!». Ed un altro: «Mi meraviglio che Lucio Tizio, uomo così saggio, sia d'un tratto divenuto cristiano». Nessuno si pone il problema se Caio sia una brava persona e Lucio assennata perché cristiano, oppure sia cristiano perché brava persona e assennata. 2 Lodano ciò che conoscono, biasimano ciò che ignorano, e ciò che sanno disapprovano a cagione di ciò che ignorano; come se non fosse più giusto formulare un giudizio preventivo sulle cose occulte fondandosi su quelle manifeste, che condannare anticipatamente le manifeste sulla base delle occulte. 3 Altri condannano, dal momento stesso che li lodano, coloro che, prima che portassero tale nome, avevano conosciuti quali libertini, spregevoli, disonesti: giudicano con la cecità dell'odio. «Questa donna quanto era gaia, quanto graziosa! Questo giovane quale giocatore, quale amante! E si son fatti cristiani!». Quel nome è dunque considerato la causa del loro mutamento. 4 Non pochi poi vengono a patir, per questo odio, anche con i propri interessi, rassegnandosi a subire un danno, pur di non ricevere presso di sé coloro che odiano. Il marito, non più geloso, ripudia la moglie divenuta pudica; il padre, che sopportava tutto, disereda il figlio fattosi docile; il padrone, un tempo indulgente, punisce lo schiavo divenuto fedele: appena uno, assumendo quel nome, si re-

²⁰ Nomi fittizi, impiegati anche dai giureconsulti per dire «Caio» e «Tizio».

rum debellator, nullus Hadrianus, quamquam omnium curiositatum explorator, nullus Pius, nullus Verus impressit? **8** Facilius utique pessimi ab optimis quibusque, ut ab aemulis, quam a suis sociis eradicandi iudicarentur.

VI, 1 Nunc religiosissimi legum et paternorum institutorum protectores et ultores respondeant velim de sua fide et honore et obsequio erga maiorum consulta, si a nullo desciverunt, si in nullo exorbitaverunt, si non necessaria et apitissima quaeque disciplinae oblitteraverunt. **2** Quoniam illae leges abierunt sumptum et ambitionem comprimentes, quae centum aera non amplius in cenam subscribi iubebant, nec amplius quam unam inferri gallinam et eam non saginatam; quae patricium, quod decem pondo argenti habuisset, pro magno ambitionis titulo senatu submoverunt; quae theatra stuprandis moribus

ca, nonostante sia stato il vincitore dei Giudei⁴⁴, e neppure Adriano, benché indagatore di tutte le cose degne d'esser conosciute⁴⁵, né Antonino Pio, né Vero⁴⁶? **8** Eppure, era da ritenere che gli scellerati più facilmente avrebbero dovuto essere condannati dai migliori fra gli imperatori, come loro naturali nemici, piuttosto che da coloro che si potevan ritenere loro eguali.

VI, 1 Io vorrei ora che cotesti scrupolosissimi protettori e vendicatori delle leggi e delle patrie istituzioni mi rispondessero circa la loro fedeltà, il loro rispetto ed obsequio nei confronti dei decreti dei propri predecessori, cioè mi dicessero se non vennero mai meno a qualcuno di essi, se non si scostarono da qualche altro, o se non lasciarono cadere in oblio le disposizioni più necessarie e adatte a mantenere la disciplina. **2** Che ne è di quelle leggi che reprimono il lusso e il fasto⁴⁷, che prescrivevano non doversi spendere più di cento assi per un pasto, e non servirsi di più di una gallina e non ingrassata⁴⁸, che escludevano dal senato un patrizio che possedesse dieci libbre di argento, perché considerata una prova manifesta di ambizione⁴⁹; che ordinavano la distruzione dei teatri, origine della cor-

⁴⁴ Riferimento alla distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito nel 70 d.C.

⁴⁵ Una caratteristica per cui l'imperatore Adriano fu famoso durante l'antichità: naturalmente la curiosità di cui qui si parla si manifestò, in Adriano, in viaggi di ispezione e di controllo in tutti i territori dell'impero.

⁴⁶ Lucio Vero fu associato al trono dal fratello Marco Aurelio dal 161 al 169, anno in cui Lucio Vero morì.

⁴⁷ Riferimento alla *Lex Fannia* del 181 a.C. e alla *Lex Licinia* del 103 a.C., che regolavano le spese per i banchetti.

⁴⁸ Qui si accenna alla *Lex Aemilia*, del 115 a.C., e alla *Lex Licinia*, sopra nominata, che cercavano di porre un limite al *genus* e al *modus* dei cibi serviti a tavola. È facile intuire, comunque, che siffatte leggi avevano ben scarsa probabilità di essere messe in pratica.

⁴⁹ Tertulliano fa riferimento non a una legge, ma a un decreto di un censore, Fabrizio Luscinio, del 215 a.C. Esso espulse dal Senato Cornelio Rufino, che era stato due volte console e dittatore, perché possedeva per banchettare vasi d'argento del peso di dieci libbre. L'episodio è narrato da Valerio Massimo II, 9, 4.

orientia statim destruebant; quae dignitatum et honestorum natalium insignia non temere nec impune usurpari sinebant? 3 Video enim et centenarias cenas a centenis iam sesteriis dicendas, et in lances (parum est, si senatorum et non libertinorum vel adhuc flagra rumpentium) argentaria metalla producta. Video et theatra nec singula satis esse nec nuda. Ne vel hieme voluptas impudica frigeret, primi Lacedaemoni odium paenulae ludis excogitaverunt. Video et inter matronas atque prostitulas nullum de habitu discrimen relictum.

4 Circa feminas quidem etiam illa maiorum instituta ceciderunt, quae modestiae, quae sobrietati patrocinabantur, cum aurum nulla norat praeter unico digito, quem sponsus oppignerasset promubo anulo; cum mulieres usque adeo vino abstinerentur, ut matronam ob resignatos cellae vinariae loculos sui inedia necarint, sub Romano vero quae vinum attigerat, impune a Metennio marito trucidata sit. 5 Idcirco et oscula propinquis offerre etiam necessitas erat, ut spiritu diudicaretur. 6 Ubi est illa felicitas matrimoniorum, de moribus utique prospere

ruzione dei costumi⁵⁰, che non permettevano fossero senza ragione e impunemente usurpate le insegne della dignità e dei nobili natali⁵¹? 3 Vedo infatti che oggi le «cene centenarie» sono quelle ove si spendono centinaia di migliaia di sesterti, e l'argento delle miniere è convertito in vasellame non soltanto dai senatori ma anche dai liberti e perfino da gente da staffie⁵². Vedo che un solo teatro e semplicemente arredato non basta⁵³. E perché, anche d'inverno, l'impudica voluttà non soffra il freddo, ci si copre per assistere ai giochi con l'odioso mantello che per primi gli Spartani inventarono⁵⁴. Vedo che fra le matrone e le prostitute non v'è ormai differenza alcuna, quanto alle vesti.

4 Sono pure cadute in desuetudine quelle leggi dei vostri antenati, che proteggevano la modestia e la sobrietà delle donne: nessuna di esse doveva conoscere altro oro che quello posto dallo sposo attorno a un unico dito, a guisa di pegno: l'anello nuziale; ed allora le donne si astenevano talmente dal vino, che fecero morire di fame una matrona, perché aveva rotto i sigilli di una cantina; al tempo di Romolo una che aveva soltanto assaggiato del vino fu impunemente uccisa dal marito Metennio⁵⁵. 5 Per questa ragione le donne erano obbligate ad abbracciare il prossimo, perché ci si potesse rendere conto del loro alito. 6 Dove è andata a finire la felicità di un tempo dei matrimoni,

⁵⁰ I teatri furono costruiti sempre in gradini di legno, che venivano demoliti dopo ogni rappresentazione; nel 185 a. C. ne era stato costruito uno in pietra, ma fu fatto abbattere per ordine del Senato; solo nel 55 a. C. ne fu costruito uno in pietra per disposizione di Pompeo.

⁵¹ Le insegne dei senatori erano il faticlavio, cioè la toga orlata di un'ampia banda di colore rosso porpora; i cavalieri, invece, portavano una banda di porpora stretta e un anello d'oro.

⁵² Cioè da ex-schivi e da gente di bassa origine; esempi di rivoluzionario sociale di ogni genere se ne ebbero in seguito all'istituzione del principato, che portò al potere gente di umile origine contemporaneamente all'estinguersi delle antiche famiglie gentilizie.

⁵³ Esistevano, cioè, in una sola città, più teatri, e tutti magnificamente adornati.

⁵⁴ Cioè un mantello pesante e ruvido.

⁵⁵ La notizia ci è riferita anche da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XIV, 13, 89) e da Valerio Massimo (VI, 3, 9).

maiorum institutis deceditis, ea vos retinere et custodire, quae non debuisitis, cum quae debuisitis non custodistis. **10** Ipsum adhuc quod videntini fidelissime tueri a patribus traditum quo principaliter reos transgressionis Christianos destinatis, studium dico deorum colendorum, de quo maxime erravit antiquitas, licet Serapidi iam Romano aras destruxeritis, licet Baccho iam Italico furias vestras immoletis, suo loco ostendam proinde despici et neglegi et destrui a vobis adversus maiorum auctoritatem. **11** Nunc enim ad illam occultorum facinorum infamiam respondebo, ut viam mihi ad manifestiora purgem.

VII, 1 Dicimur sceleratissimi de sacramento infantici-
dii et pabulo inde et post convivium incesto, quod ever-
sore luminum canes, lenones scilicet tenebrarum, in libi-
dinum impiarum verecundiam procurent.

2 Dicimur tamen semper, nec vos quod tandiu dici-
mur, eruere curatis. Ergo aut eruite, si creditis, aut nolite
credere, qui non eruitis. De vestra vobis dissimulatione
praescribitur non esse quod nec ipsi audetis eruere. Lon-
ge aliud munus carnicifici in Christianos imperatis, non ut
dicant quae faciunt, sed ut negent quod sunt.

3 Censur istius disciplinae, ut iam edidimus, a Tiberio
est. Cum odio sui coepit veritas; simul apparuit, inimica
est. Tot hostes eius quot extranei, et quidem proprie ex

vivere. Ed è evidente che, abbandonando le sagge istitu-
zioni degli avi, mantenete e custodite quelle che non lo
meritano, non quelle che avreste dovuto custodire. **10** Quella stessa tradizione tramandata dai padri, che
sembravate fino ad oggi fedelmente conservare, e che sie-
te convinti sia stata violata dai cristiani, quello zelo, vo-
glio dire, per il culto degli dèi, nel quale maggiormente er-
rarono gli antichi, ha consentito di ricostruire gli altari di
Serapide divenuto romano, di immolare i vostri furori a
Bacco divenuto italico⁶⁰; ma essa, lo dimostrerò al mo-
mento opportuno, è stata da voi disprezzata, negletta,
abolita nonostante l'autorità dei vostri avi.

11 Ed ora risponderò a quella infame calunnia circa i
misfatti segreti, onde possa poi discolparmi da quelli
commessi dalla luce del sole.

VII, 1 Siamo, si dice, dei grandi delinquenti, a cagione
di un rito che consiste nell'infanticidio, nel nutrimento
che ne traiamo, ed a causa dell'incesto commesso dopo il
banchetto, ove dei cani, spegnendo le luci, quasi lenoni
delle tenebre, assicurerebbero la riservatezza di empie li-
bidini⁶¹.

2 Io si va dicendo da sempre; ma ciò che voi dite da tan-
to tempo non vi siete mai curati di provarlo. La vostra ne-
gligenza nei nostri confronti prova in anticipo che non esi-
ste ciò che voi stessi non osate provare. Ben diverso com-
pito imponete al carnefice nel confronto dei cristiani: non
che confessino ciò che hanno fatto, bensì che neghino ciò
che essi sono.

3 La pubblica denuncia di questa nostra dottrina, come
già dicemmo, risale a Tiberio. Tale verità, appena ebbe
inizio, subito fu detestata; appena apparve, subito venne
considerata nemica. Tanti nemici quanti gli estranei ad es-

⁶⁰ Cioè Dioniso, dio originario della Grecia, era stato identificato con
Bacco, e il suo culto si era diffuso in tutta l'Italia.

⁶¹ Si accenna alle infamanti accuse rivolte ai cristiani, si ricordi la de-
scrizione che Apuleio faceva di una donna cristiana (v. sopra, p. 9).
Qui si fa riferimento ai delitti di incesto, orge e infanticidi.

aemulatione Iudaei, ex concussionem milites, ex natura ipsi etiam domestici nostri. 4 Cotidie obsidemur, cotidie prodimur, in ipsis etiam plurimum coetibus et congregationibus nostris opprimimur. 5 Quis unquam taliter vagienti infanti supervenit? Quis cruenta, ut invenerat, Cyclopum et Sirenum ora iudici reservavit? Quis vel in uxoribus aliqua immunda vestigia deprehendit? Quis talia facinora, cum invenisset, celavit aut vendidit, ipsos trahens homines? Si semper latemus, quando proditum est quod admittimus?

6 Immo a quibus prodi potuit? Ab ipsis enim reis non utique, cum vel ex forma omnium mysteriorum silentii fides debeat. Samothracia et Eleusinia reticentur: quanto magis talia, quae prodita interim etiam humanam animadversionem provocabunt, dum divina servatur? 7 Si ergo non ipsi proditores sui, sequitur ut extraneis arceant profanos et ab arbitris caveant, nisi impii minus metuant?

8 Natura famae omnibus nota est. Vestrum est:

Fama, malum, qua non aliud velocius ullum.

sa: i Giudei specialmente per odio⁶², i soldati per desiderio di estorsione⁶³, e gli stessi nostri schiavi per la malignità del loro stato. 4 Ogni giorno siamo assediati, ogni giorno traditi, e ben sovente sorpresi anche nelle nostre stesse riunioni. 5 Chi mai in tal maniera, arrivando all'improvviso, colse un vago di bambino? Chi ha mai potuto conservare per mostrarle ai giudici, come le aveva trovate, le labbra coperte di sangue di quei Ciclopi e di quelle Sirene⁶⁴? O chi scoprì nelle spose qualche immonda traccia? Chi, avendo scoperto tali delitti, li tenne segreti o vendette il proprio silenzio, mentre noi siam trascinati in giudizio? Se sempre ci nascondiamo, quando è che fummo traditi per i delitti che avremmo commesso?

6 Ancor più, chi ha potuto tradire? Non infatti gli stessi colpevoli, perché la fedeltà al più stretto silenzio è prescritta in tutti i misteri. Quelli di Samotraccia e di Eleusi⁶⁵ si svolgono in segreto; a maggior ragione quelli che, rivellati, provocherebbero la vendetta degli uomini, in attesa di quella degli dèi. 7 Se pertanto i cristiani non si sono traditi da se stessi, devono esserlo stati, per conseguenza, da estranei. Ma in che modo pervenne tale notizia agli estranei, quando sempre da tutte le iniziazioni, anche da quelle religiose, si allontanano i profani e ci si guarda dai testimoni, a meno che gli empì non siano privi di tali timori?

8 La natura della pubblica opinione è nota a tutti. È stato uno dei vostri⁶⁶ a dire:

È questa fama un mal, di cui null'altro
È più veloce...

⁶² L'ostilità dei Giudei nei confronti dei cristiani è ben attestata da tutte le fonti antiche, a partire dagli *Atti degli Apostoli*; qui Tertulliano cerca di mostrare ai suoi ascoltatori pagani che gran parte delle dicerie infamanti che correvano sul conto dei cristiani erano state diffuse ad arte dai Giudei. Alcune di esse, quelle nei confronti di Cristo e della Madre di Cristo, sono attestate dall'ultimo capitolo del *De spectaculis* dello stesso Tertulliano.

⁶³ Come si vede, nemmeno in questo caso le «persecuzioni» hanno origine da un provvedimento legale.

⁶⁴ Riferimento ironico ai mostri sanguinari dell'*Odissea* omerica.

⁶⁵ Sono tra i più antichi e più famosi misteri del mondo greco; gli iniziati erano obbligati rigorosamente a non rivelarli ai profani.

⁶⁶ Cioè Virgilio (*Aen.* IV, 173 sgg.).

Cur malum fama? quia velox, quia index, an quia plurimum mendax? Quae ne tunc quidem cum aliquid veri defert, sine mendacii vitio est, detrahens, adiciens, demutans de veritate. 9 Quid quod ea illi condicio est, ut non nisi cum mentitur, perseveret, et tandiu vivit quamdiu non probat? siquidem ubi probavit, cessat esse et, quasi officio nuntiandi functa, rem tradit: exinde res tenetur, res nominatur. 10 Nec quisquam dicit, verbi gratia: «Hoc Romae aiunt factum», aut: «Fama est illum provinciam sortitum»; sed: «Sortitus est ille provinciam», et: «Hoc factum est Romae».

11 Fama nomen incerti, locum non habet ubi certum est. An fama credat nisi inconsideratus, quia sapiens non credit incerto? Omnium est aestimare quantacumque illa ambitione diffusa est, quantacumque adseveratione constructa, quod ab uno aliquando principe exortasit necesse est. 12 Exinde in traduces linguarum et aurium serpit, et ita modici seminis vitium cetera rumoris obscurat, ut nemo recogitet, ne primum illud os mendacium seminaverit, quod saepe fit aut ingenio aemulationis, aut arbitrio suspitionis, aut non nova, sed ingenita quibusdam mentendi voluptate. 13 Bene autem quod omnia tempus revelat, testibus etiam vestris proverbiiis atque sententiis, ex dispositione divinae naturae quae ita

Perché mai è essa considerata un flagello? Forse perché rapida, rivelatrice, o piuttosto perché sovente bugiarda? Anche quando essa rivela qualcosa di vero, non va mai esente dal vizio della menzogna, giacché toglie, aggiunge, muta qualcosa alla verità. 9 Ed ancora: perché mai la sua natura è tale da non poter continuare ad esistere se non mente, e vive soltanto fino a che non prova ciò che ha detto? Perché, quando ha provato, essa cessa di esistere e, quasi avesse adempiuto all'incarico di annunciarne, trasmette la notizia del fatto: quando ha reso noto il fatto, è questo che conta. 10 Nessuno dice più, ad esempio: «Corre voce che ciò sia avvenuto a Roma», o: «Si ritiene che egli abbia avuto in sorte una provincia» ma: «Quel tale ha avuto in sorte una provincia», e: «Ciò è accaduto a Roma».

11 L'opinione pubblica, equivalente di incertezza, non può esistere dove vi sia la certezza. Può forse credere all'opinione pubblica chi non è avventato, quando l'individuo assennato non crede alle cose incerte? Tutti devono rendersi conto che, per quanto grande ne sia stata la diffusione, a cagione del favore della moltitudine, per quanto grande l'importanza a cagione della sua gravità, la pubblica opinione deve sempre aver avuto origine da un solo autore. 12 Poi ha serpeggiato come per dei canali di lingua in lingua, di orecchio in orecchio, finché il male nato da così modesto seme soffocherà talmente gli altri rumori, che nessuno vi chiederà se fu una menzogna quella che la prima bocca mise fuori. Questo avviene sovente o per l'innata capacità inventiva dell'odio o per il potere illimitato del sospetto o per il piacere di dir menzogne; che non è cosa eccezionale, ma innata in molti. 13 Per fortuna che il tempo mette tutto in chiaro, e ne sono testimoni i vostri proverbi e le vostre massime⁶⁷; per disposizione della divi-

⁶⁷ Questo era, infatti, un proverbio antico. Il Walzing ricorda che Aulo Gellio (*Noct. Att.* XII, 11) cita un analogo verso di Sofocle (*Framm.* 301 Pearson) e un altro di un ignoto poeta (*veritatem Temporis filiam esse dicit*).

venimur. Summa haec causa, immo tota est, et utique digna cognosci, si non praesumptio aut iniquitas iudicet, altera quae desperet, altera quae recusat veritatem.

2 Deos vestros colere desivimus, ex quo illos non esse cognovimus. Hoc igitur exigere debetis, uti probemus non esse illos deos et idcirco non colendos, quia tunc deum coli debuissent, si dei fuissent. Tunc et Christiani puniendi, si quos non colerent, quia putarent non esse, constaret illos deos esse. 3 «Sed nobis» inquitis «dei sunt.» — Appellamus et provocamus a vobis ad conscientiam vestram; illa nos iudicet, illa nos damnet, si poterit negare, omnes istos deos vestros homines fuisse. 4 Si et ipsa infitas ierit, de suis antiquitatum instrumentis vincetur, de quibus eos didicit, testimonium perhibentibus ad hodiernum et civitatibus, in quibus nati sunt, et regionibus, in quibus aliquid operati vestigia reliquerunt, in quibus etiam sepulti demonstrantur.

5 Nunc ergo per singulos decurram, tot ac tantos, non vos veteres, barbaros Graecos, Romanos peregrinos, captivos adoptivos, proprios communes, masculos feminas, rusticos urbanos, nauticos militares? 6 Otiosum est enim etiam titulos persequi: ut colligam in compendium, et hoc non quo cognoscatis, sed ut recognoscatis (certe enim oblitos agitis), ante Saturnum deus penes vos nemo est; ab illo census totius vel potioris et notioris divinitatis. Itaque quod de origine constiterit, id et de posteritate

stà⁸⁸. È questa l'accusa principale, diciamo meglio l'interrata accusa, e sarebbe senz'altro degna di essere esaminata, se non fossero la prevenzione o l'iniquità a giudicarci: l'una dubita della verità, l'altra la ricusa.

2 Noi abbiamo cessato di onorare i vostri dèi da quando abbiamo imparato a conoscere che essi non sono tali. Questo, pertanto, dovete esigere da noi: che proviamo non essere essi degli dèi e pertanto non essere dovere l'onorarli, perché si dovrebbero onorare soltanto se fossero degli dèi. Ed i cristiani saranno meritevoli di pena solamente nel caso che constasse loro essere degli dèi coloro i quali essi non onorano, perché non li ritengono tali. 3 «Ma per noi», voi dite, «sono degli dèi». Ci appelliamo e rivolgiamo alla vostra coscienza: essa ci giudichi, non ci condanni, se può negare che tutti questi vostri dèi furono degli uomini⁸⁹. 4 Se anche essa lo negasse, sarà contraddetta dai documenti del vostro passato, dai quali ha imparato a conoscere gli dèi; ne rendono testimonianza sino ad oggi e le città in cui sono nati e le regioni nelle quali hanno lasciato tracce delle proprie opere e nelle quali si mostrano persino i loro sepolcri⁹⁰.

5 Dovrò dunque passare in rivista ad uno ad uno i vostri dèi, tanti e tanto diversi, nuovi e vecchi, barbari o greci, romani o stranieri, frutto di conquista o di adozione, particolari o comuni, maschi o femmine, campagnoli o urbani, marinai o soldati? 6 Mi pare inutile anche il solo elencare i nomi: per dirlo in breve, e non per insegnarvelo, ma per farvelo ricordare (perché voi mostrate di averlo dimenticato), prima di Saturno non vi fu alcun dio per voi; da lui ha origine tutto ciò che di meglio e di più noto vi è fra gli dèi. E ciò che fu stabilito in origine dovrà convenire

⁸⁸ Questa accusa era già immaginata, più o meno chiaramente, da Plinio il Giovane, quando, esortando i cristiani a sacrificare, voleva esperimentare non solo la loro religione, ma anche la loro fedeltà al «genio» dell'imperatore.

⁸⁹ Tertulliano introduce qui una spiegazione assai diffusa nella antica apologetica, che, rifacendosi alla analoga dottrina di Evemero di Messina, un filosofo vissuto tra il IV e il III sec. a. C., spiegava l'origine delle divinità del mondo greco-romano come una divinizzazione di uomini realmente vissuti.

⁹⁰ Era noto, infatti, che a Creta veniva indicato il sepolcro di Giove (un'aperta menzogna, come osserva Luciano, *Phars.* VIII, 869-872).

incerto est. Taceo quod ita rudes tunc homines agebant ut cuiuslibet novi viri adspectu quasi divino commoverentur, cum hodie iam politi, quos ante paucos dies luctu publico humatos mortuos sint confessi, in deos consentent.

11 Satis iam de Saturno, licet paucis. Etiam Iovem ostendemus tam hominem quam ex homine, et deinceps totum generis ipsius examen tam mortale quam seminis sui par.

XI, 1 Sed quoniam, sicut illos homines fuisse non audeo negare, ita post mortem deos factos instituisiis asseverare, causas, quae hoc exegerint, retractemus. 2 Imprius quidem necesse est concedatis, esse aliquem sublioriorem Deum et mancipem quandam divinitatis, qui ex hominibus deos fecerit. Nam neque sibi illi sumere potuissent divinitatem, quam non habebant, nec alius praestare eam non habentibus, nisi qui proprie possidebat. 3 Ceterum si nemo est qui deos faceret, frustra praesumptis deos factos, auferendo factorem. Certe quidem, si ipsi se facere potuissent, nunquam homines fuissent, possidentes scilicet apud se melioris conditionis potestatem.

4 Igitur si est qui faciat deos, revertor ad causas examinandas faciendorum ex hominibus deorum, nec ulla invenio, nisi si ministeria et auxilia officii divinis desideravit ille magnus Deus. Primo indignum est ut alicuius opera indigeret, et quidem mortui, cum dignius ab initio deum aliquem fecisset, qui mortui erat operam desideraturus. 5 Sed nec operae locum video. Totum enim hoc mundi corpus sive innatum et infectum secundum Pytha-

di cui l'origine è incerta⁹⁶. E passo sotto silenzio che gli uomini vivevano allora così rozamente, che, all'apparire di un qualsiasi uomo inconsueto nell'aspetto, eran colpiti come se fosse un prodigio divino, giacché anche oggi che siam raffinati consacriamo quali dèi degli esseri di cui abbiamo accertata la morte avendoli seppelliti pochi giorni innanzi con lutto nazionale⁹⁷.

11 Ma basta di Saturno, per quanto con poco me la sia sbrigata. Dimostriamo che anche Giove è uomo e nato da uomo, e quindi tutta la schiera dei discendenti è umana come il capostipite.

XI, 1 Ma poiché, non osando negare che quelli furono degli uomini, vi siete dati ad affermare che dopo la morte essi divennero dèi, discutiamo allora intorno alle cause che produssero ciò. 2 Innanzitutto dovette ammettere che vi sia una divinità superiore, una specie di proprietaria della divinità, che creò costoro, da uomini che erano degli dèi. Giacché essi non potevano attribuirsi una divinità che non possedevano, né altri poteva prestarla a chi non l'aveva, se già non la possedesse in proprio. 3 Se al contrario non vi è nessuno che fabbrichi gli dèi, è inutile che voi pretendiate che i vostri dèi siano divenuti tali, se ne sopprimete l'autore. Certamente, se essi avessero potuto crearsi dèi da soli, non sarebbero mai stati uomini, avendo in sé la capacità di possedere una condizione migliore.

4 Dunque, se v'è qualcuno che produce gli dèi, sarò tratto ad esaminare le cause che lo spinsero a creare degli dèi dagli uomini, e non ne trovo altre, se non che quel grande dio ebbe desiderio di ministri e di aiutanti per le divine funzioni. Ma anzitutto non ritengo degno di un dio aver bisogno di qualcuno, e per giunta di un morto, mentre sarebbe stato più degno che egli creasse fin dall'inizio qualche dio, lui che prevedeva di dover aver bisogno dell'attività di un morto. 5 Non vedo nemmeno la necessità di tale aiuto. Infatti, tutto questo complesso del mondo, vuoi increato e non fatto come ritiene Pitagora, vuoi

⁹⁶Espressione proverbiale.

⁹⁷Allusione alla cerimonia della divinizzazione di un imperatore dopo la sua morte.

centos Ioves, sive Iuppiteros dicendum, sine capitibus inducit.

A Tachos: *matrimo e paradosis*

XV, 1 Cetera lasciviae ingenia etiam voluptatibus vestris per deorum dedecus operantur.

Dispicite Lentulorum et Hostiliorum venustates, utrum minos an deos vestros in iocis et strophis rideatis: «moechum Anubin» et «masculum Lunam» et «Dianam flagellatam» et «Iovis mortui testamentum recitatum» et «tres Hercules famelicos irrisos».

2 Sed et histriorum litterae omnem foeditatem eorum designant. Luget Sol filium detractum de caelo laetantibus vobis, et Cybele pastorem suspirat fastidiosum non erubescitibus vobis, et susinetis Iovis elogia cantari, et Iunonem, Venere[m], Minervam a pastore iudicari. **3** Ipsum quod imago dei vestri ignominiosum caput et famosum vestit, quod corpus impurum et ad istam artem effeminatione productum Minervam aliquam vel Herculem repraesentat, nonne violatur maiestas et divinitas constupratur plaudentibus vobis?

4 Plane religiosiores estis in cavea, ubi super sanguin-

trecento Giove, anzi dovrebbero dirsi Giovi, senza testa¹³⁰.

XV, 1 Le altre invenzioni del teatro comico mettono a profitto anche il disonore degli dei, per farvi divertire. Badate alle arguzie dei Lentuli e degli Ostilii¹³¹; e ditemi se voi ridete degli uomini o degli dei in quelle burle e ciarlatanate: *L'adultero Anubi, La Luna uomo, Diana staffilata, L'apertura del testamento del defunto Giove e La satira dei tre Ercoli affamati*.

2 Ma anche le invenzioni degli attori di pantomime mettono in mostra tutta la turpitudine dei vostri dei¹³². Il Sole piange perché il proprio figlio è caduto dal cielo, e voi ridete; Cibele sospira perché un pastore la sdegnò, e voi non arrossite; e sopportate anche che si snocciolino i trascorsi di Giove, e che Giunone, Venere e Minerva siano giudicate da un pastore. **3** Quando la maschera del vostro dio copre la testa di persona ignominiosa e infame, quando un corpo impuro e allenato a questo genere di arte per mezzo dell'effeminatezza¹³³ rappresenta una Minerva o un Ercole, non violate voi la maestà e insozzate la divinità con i vostri applausi?

4 Siete senza dubbio più devoti nel circo, dove i vostri

¹³⁰ Varrone è chiamato «cinico» per aver scritto centocinquanta libri di *Saturae Menippeae*, cioè composizioni di vario argomento, con intento satirico, ad imitazione del filosofo cinico Menippo di Gadara. Il numero di trecento, che qui viene impiegato, non è un numero determinato, ma indeterminato: dovrebbe indicare i numerosi *Iuppiteri* della satira varroniana.

¹³¹ Sono due mimografi famosi nell'epoca di Tertulliano. Il mimo, soprattutto nell'età imperiale, in cui godette della massima fioritura, era considerato un genere buffonesco di rappresentazione comica, qualcosa di simile al nostro avanspettacolo. I titoli di mimi che sono subito dopo indicati possono darcene una pallida idea.

¹³² La pantomima si differenziava dal mimo soprattutto per l'impiego della danza; essa di solito rappresentava sulla scena, in modo generalmente osceno, un episodio mitologico. Sia il mimo sia il pantomimo godevano di assai cattiva fama nell'antichità.

¹³³ Gli istrioni sulla scena agivano portando una maschera: essa nascondeva un personaggio di solito spregevole. L'effeminatezza era necessaria al pantomimo per recitare le parti femminili o per riprodurre in modo osceno le vicende erotiche dei personaggi mitologici.

omnes necesse habet, exhiberi. 3 Neque enim haec opera bonae mentis solis imperatoribus debentur a nobis. Nul- lum bonum sub exceptione personarum administramus, quia nobis praestamus, qui non ab homine aut laudis aut praemii expensum captamus, sed a Deo, exactore et re- muneratore indifferentis benignitatis. 4 Iidem summus im- peratoribus ex ipso, qui et vicinis nostris. Male enim vel- le, male facere, male dicere, male cogitare de quoquam ex aequo vetamur. Quodcumque non licet in imperato- rem, id nec in quemquam; quod in neminem, eo forsitan magis nec in ipsum imperatorem, qui per Deum tantus est.

XXXVII, 1 Si inimicos, ut supra diximus, iubemur di- ligere, quem habemus odisse? Item, si iidem laesi vicem referre prohibemur, ne de facto pares simus, quem pos- sumus laedere? 2 Nam de isto ipsi recognoscite. Quotiens enim in Christianos desaevitis, partim animis propriis, partim legibus obsequentes? Quotiens etiam praeteritis vobis suo iure nos inimicum vulgus invadit lapidibus et incendiis? Ipsis Bacchanalium furiis nec mortuis parcunt Christianis, quin illos de requie sepulturae, de asylo quo- dam mortis, iam alios, iam nec totos avellant, dissipent, distrahant. 3 Quid tamen de tam conspiratis umquam de- notatis, de tam animatis ad mortem usque pro iniuria re- pensatis, quando vel una nox pauculis faculis largiter ul- tionis possit operari, si malum malo dispungi penes nos

altrettanta sincerità quanta se ne deve nei confronti di tut- ti gli altri. 3 Infatti, questi atti di benevolenza non sono dovuti ai soli imperatori. Noi non esercitiamo il bene con delle eccezioni per determinate persone, perché lo faccia- mo per noi stessi, e non per cativarci una ricompensa di lodi o di premi da parte degli uomini, bensì da Dio, giudi- ce e remuneratore di una imparziale benevolenza. 4 A ca- gione dei comandamenti di Dio noi siamo gli stessi per gli imperatori come per il nostro prossimo. Ci è ugualmente vietato di voler il male, di far del male, di dir male, di pen- sare male di chicchessia. Ciò che non è lecito nei confron- ti dell'imperatore, non lo è per nessuno; e ciò che non è permesso per nessuno, lo è senza dubbio ancor meno nei confronti dell'imperatore, che da Dio è stato fatto così potente.

XXXVII, 1 Se ci è ordinato, come abbiamo detto più sopra, di amare i nemici, chi mai potremmo noi odiare? D'altra parte, se ci è proibito di render la pariglia a chi ci ha oppresso, per non divenire, di fatto, pari suo, a chi mai potremmo far del male? 2 Potete giudicare infatti voi stes- si su tale argomento. Quante volte avete incrudelito con- tro i cristiani, vuoi in ossequio alle vostre leggi, vuoi per i vostri personali risentimenti? Quante volte anche al di là del vostro pensiero il popolo a noi nemico, di propria ini- ziativa, ci assali con le pietre e le fiamme? Con lo stesso furore dei baccanali non sono risparmiati neppure i morti cristiani, poiché dalla quiete del sepolcro, da quella sorta di asilo della morte, essi, già trasformati, già non integri, vengono tratti fuori, strappati, dispersi²⁶⁹. 3 E che cosa avete tuttavia da imputare a della gente tanto concorde, quali riparazioni di offese verso degli esseri coraggiosi fi- no al supremo sacrificio, mentre una sola notte con poche piccole torce basterebbe largamente ad esercitare la no- stra vendetta, se ci fosse consentito di contraccambiare il male col male? Ma lungi da noi il pensiero che la nostra

²⁶⁹ Anche nell'*Ad Scapulam* Tertulliano parla delle sommosse della folla pagana che voleva proibire ai cristiani di avere le loro sepolture (3,1).

liceret? Sed absit ut aut igni humano vindicetur divinitas sectae aut ut doleat pati in quo probatur!

4 Si enim et hostes exsertos, non tantum vindices occultos agere vellemus, deesset nobis vis numerorum et copiarum? Plures nimirum Mauri et Marcomanni ipsique Parthi, vel quantaecumque unius tamen loci et suorum finium gentes, quam totius orbis! Hesterni sumus, et orbem iam et vestra omnia implevimus, urbes insulas, castella municipia conciliabula, castra ipsa tribus decurias, palatium senatum forum. Sola vobis reliquimus templa! 5 Possumus dinumerare exercitus vestros: unius provinciae plures erimus! Cui bello non idonei, non prompti fuissetus, etiam impares copii, qui tam libenter trucidamur, si non apud istam disciplinam magis occidi liceret quam occidere?

6 Potuimus et inermes nec rebelles, sed tantummodo discordes, solius divortii invidia adversus vos dimicasse. Si enim tanta vis hominum in aliquem orbis remoti sinum abrupissemus a vobis, suffudisset utique dominationem vestram tot qualiumcumque civium amissio, immo etiam et ipsa destituitio punisset. 7 Procul dubio expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium rerum et

religione divina possa vendicarsi con il fuoco degli uomini, lamentarsi di sofferenze nelle quali essa viene provata.

4 Se infatti noi volessimo agire non dico da vendicatori segreti ma da nemici dichiarati, mancheremmo forse della forza dei reparti e delle schiere? I Mauri, i Marcomanni, gli stessi Parti²⁷⁰ o un altro popolo, per quanto numeroso esso sia, pur sempre però di un solo paese e racchiuso entro i propri confini, saranno essi forse più potenti di una gente sparsa per tutto il mondo? Siamo di ieri, ma abbiamo già riempito il mondo e tutti i vostri territori, le città, le isole, le fortezze, i municipi, le borgate, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, la reggia, il Senato, il Foro. Abbiamo lasciato a voi solo i templi²⁷¹! 5 Noi possiamo contare i vostri eserciti: in una sola provincia saremmo in maggior numero! Di qual guerra non saremmo capaci, non avremmo il coraggio necessario, anche se fossimo impari di numero, noi che tanto volentieri ci lasciamo trucidare, se di fronte alla nostra dottrina non ci fosse imposto di lasciarci uccidere piuttosto che di uccidere?

6 Avremmo potuto senz'armi e senza ribellione, ma solamente allontanandoci da voi, combattervi con tale odiosa separazione. Se infatti con tanta copia di uomini noi ci fossimo staccati da voi per andarcene in qualche remoto luogo del mondo, una così grande perdita di cittadini, qualunque essi fossero, avrebbe coperto di vergogna il vostro impero, ed anzi l'avrebbe ben punito abbandonandolo a se stesso. 7 Senza dubbio vi sareste spaventati di fronte alla vostra solitudine, al silenzio d'ogni cosa, ad una

Il loro numero sarà maggiore o pari a quello dei Parti e Marcomanni, e non si può parlare di una vittoria.

²⁷⁰ I Mauri erano popolazioni selvagge all'interno dell'Africa, i Marcomanni erano dei popoli germanici che avevano sconvolto con le loro invasioni e le loro devastazioni l'impero di Marco Aurelio, il quale era morto conducendo una guerra contro di loro; i Parti costituivano da due secoli una grave minaccia per Roma, poiché erano un regno organizzato e bellicoso ai suoi confini orientali.

²⁷¹ Pur con la esagerazione dovuta all'effetto retorico e alle esigenze della propaganda, è certo che la diffusione del cristianesimo nell'Africa era stata veramente notevole; gli scritti di Cipriano e quelli a lui attribuiti, che appartengono a 50-60 anni dopo la composizione dell'*Apologetico*, mostrano una cristianizzazione ancora più evidente e diffusa.

pergere, de divina lege, ut antiquiore, formam mutatas. Diximus iam de Moysi aetate.

5 Sed quanta auctoritas legum humanarum, cum illas et evadere homini contingat plerumque in admissis delictis? **6** Recogitate etiam pro brevitate supplicii cuiuslibet, non tamen ultra mortem remansuri. Sic et Epicurus omnem cruciatum doloremque deprecat, modicum quidem contemptibilem pronuntiando, magnum vero nondiuturnum. **7** Enimvero nos, qui sub Deo, omnium spectatore, dispungimur quique aeternam ab eo poenam scientiae plenitudine et pro latebrarum difficultate et pro magnitudine cruciatus, non diuturni, veruntamen semperni, eum timentes, quem timere debebit ipse qui iudicat, Deum, non proconsulem timentes.

Causa divina

XLVI, 1 Constitimus, ut opinor, adversus omnium criminum intentionem, quae Christianorum sanguinibus modis probare possimus, ita esse sicut ostendimus, ex fide scilicet et antiquitate divinarum litterarum, item ex confessione spiritalium potestatum. Quis nos revinceat audebit, non arte verborum, sed eadem forma probationem constituimus, de veritate?

2 Sed dum tamen unicuique manifestatur veritas no-

sulla legge divina, dato che era più antica³⁰³. Vi abbiamo già detto dell'età di Mosè.

5 Ma quanto è debole l'autorità delle leggi umane, se all'uomo è dato di evaderla sovente nascondendo i misfatti, e disprezzarla a volte di propria volontà o spinto dalla passione? **6** Consideratela anche in rapporto alla brevità di una qualsiasi condanna, che non dura certo oltre la morte. E per questo che anche Epicuro disdegnava ogni tormento ed ogni dolore, perché, se lieve, può esser dichiarato sopportabile; se grande, non dura in eterno³⁰⁴. **7** In verità noi, che siamo giudicati da un Dio che scruta ogni cosa e possiamo attenderci da lui una pena eterna, siamo i soli che procediamo nella via dell'innocenza, a causa della pienezza della conoscenza, della difficoltà di nasconderci, della gravità di quel tormento che non è di un sol giorno ma bensì eterno, temendo colui che dovrà lo stesso giudice temere, temendo insomma Dio e non un proconsole.

XLVI, 1 Abbiamo controbattuto, mi sembra, l'accusa che ci è rivolta per delitti di ogni sorta e che reclama il sangue dei cristiani; abbiamo mostrato ampiamente quale sia tutta la nostra dottrina ed in qual modo si possa provare che essa è quale l'abbiamo mostrata, e tutto ciò sulla fede e sull'antichità delle Sacre Scritture ed anche per confessione delle potenze spirituali. Chi oserà smentirci, non con gli artifici della parola, ma con l'argomento della verità, di cui abbiamo offerta la prova?

2 Ma se la nostra verità appare evidente a chiunque, gli

³⁰³ Questo motivo dell'antiorità (e quindi della superiorità) della cultura, della filosofia, della civiltà ebraica rispetto a quelle pagane era già stato affrontato sopra (cap. 19); così, anche le migliori leggi pagane non sono altro che un furto dalla Legge di Mosè.

³⁰⁴ Una delle più famose massime di Epicuro, che Tertulliano probabilmente non ha letto di persona, ma ha conosciuto da manuali o dalla lettura di Cicerone (*De finibus, Tusculanae*). Cfr. fram. 446 Usener.

stra, interim incredulitas, dum de bono sectae huius obducitur, quod usui iam et de commercio innotuit, non utique divinum negotium existimat, sed magis philosophiae genus. Eadem, inquit, et philosophi monent atque profitentur, innocentiam, iustitiam, patientiam, sobrietatem, pudicitiam.

3 Cur ergo quibus comparamur de disciplina, non proinde adaequamur de licentia et immunitate disciplinae? vel cur et illi, ut pares nostri, non urgentur ad officia, quae nos non obeuntes periclitamur? 4 Quis enim philosophum sacrificare aut deierare aut lucernas meridae vanas prostituere compellit? Quin immo et deos vestros palam destruunt et substitutiones publicas commentariis quoque accusant laudantibus vobis. Plerique etiam in principes latrant sustentibus vobis, et facilius status et salarius remunerantur quam ad bestias pronuntiantur. 5 Sed merito; philosophi enim, non Christiani, cognominantur. Nomen hoc philosophorum daemonia non fugiunt. Quidni? cum secundum deos philosophi

increduli tuttavia, mentre sono sospinti verso l'eccellenza morale della nostra religione, perché è divenuta notoria attraverso l'esperienza e le relazioni di vita con noi, non ne riconoscono in alcun modo la rivelazione divina, ma la ritengono piuttosto una specie di filosofia. Le stesse cose, dicono, insegnano anche i filosofi, e le professano: cioè l'innocenza, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la pudicizia.

3 Allora, se siamo ritenuti pari a loro per quanto riguarda la dottrina, perché non siamo tenuti in ugual considerazione per quanto riguarda la libertà e l'immunità della professione? O perché mai costoro, nostri pari, non sono costretti a quei doveri che, se non vengono da noi adempiuti, ci fan rischiar la vita? 4 Chi infatti obbliga i filosofi a sacrificare per il Genio dell'imperatore o ad esporre a mezzi delle inutili lampade? Non solo; ma essi distruggono apertamente gli stessi vostri dèi ed attaccano negli scritti le superstizioni pubbliche; e voi li lodate³⁰⁵! Molti di loro sparlano dei principi, e voi li approvate; e li ricompensate con delle statue e dei premi, piuttosto che condannati alle belve³⁰⁶. 5 Ma ben a ragione portano il nome di filosofi, non di cristiani. Questo nome di filosofi non lo temono i demoni. E qual meraviglia, se i filosofi considerano i demoni immediatamente dopo gli dèi³⁰⁷? E Socrate

³⁰⁵ Tra i filosofi accusati di distruggere gli dèi della propria città si può ricordare lo stesso Socrate; accusati di ateismo furono Anassagora e altri. Contro le superstizioni del paganesimo scrissero vari filosofi, come Lucrezio e Seneca in ambiente romano; più in generale gli epicurei protestarono che gli dèi in cui si deve credere non sono quelli che si raffigura il volgo (cfr. Epicuro, *Epist. ad Menec.*, 123).

³⁰⁶ Secondo il Waltzing, questo potrebbe essere un riferimento al provvedimento preso da Marco Aurelio nel 177, di istituire ad Atene una cattedra di filosofia stoica, una di filosofia accademica, una di filosofia peripatetica e una di filosofia epicurea.

³⁰⁷ Una concezione di carattere popolare, frequente nella antica Grecia, che era stata diffusa, nell'epoca di Tertulliano, soprattutto dalla filosofia platonica dell'epoca, la quale aveva teorizzato e posto entro un sistema gerarchico il demone, inferiore agli dèi, ma superiore agli uomini. Tertulliano potrebbe aver letto una conferenza che Apuleio tenne a questo proposito, il *De deo Socratis*; cfr., comunque, sopra (22, 1).